

Pensieri per le omelie di settembre

Tempo dopo Pentecoste (Seguito)

QUATTORDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

LA PROVVIDENZA DEL PADRE

Dio ha creato l'uomo e non lo abbandona, ma lo segue con la sua potenza e lo sostiene con il suo amore. Dio nella Rivelazione manifesta per l'uomo sentimenti di amore e cure paterne. Il cristiano, consapevole della paternità di Dio nei suoi confronti, deve porre la sua piena fiducia nel Signore. Dio è Provvidenza: conosce ciò di cui noi abbiamo bisogno; è nostro protettore e veglia su di noi. Non dobbiamo preoccuparci eccessivamente delle cose di questo mondo, nè assillarci affannosamente per le nostre necessità, perchè Iddio non ci lascerà mancare quanto ci occorre. La nostra preoccupazione fondamentale deve essere il raggiungimento della perfezione, per renderci degni di abitare nella dimora eterna di Dio. Dobbiamo perciò combattere contro le forze del male, per superarle ed aderire a Dio con una scelta definitiva, con impegno e volontà incrollabili. Ciascuno di noi è chiamato a ingaggiare tale lotta contro le potenze maligne, con la certezza della vittoria mediante la grazia e gli aiuti del Signore.

INTRODUZIONE

La Rivelazione insegna che Dio ha creato l'universo e lo conserva con cura assidua, facendo perdurare nell'esistenza tutti gli esseri con la sua potenza divina. « Tu ami tutti gli esseri e non detesti nulla di quanto hai fatto... E poi, come potrebbe durare qualche cosa, se tu non volessi? O conservarsi ciò che non è chiamato da te? » (*Sap.* XI, 24-25). Ciò che muove la potenza divina nella creazione e nella conservazione è l'amore. L'universo intero è soffuso dalla bontà del Signore. « Tutto ripiomberebbe istantaneamente nel nulla, se l'eterna provvidenza di Dio non assistesse il creato e non lo conservasse con quella stessa virtù che gli diede l'essere » (*Cat. Rom.*, P. I, c. II, n. 21). La Provvidenza è per noi validissimo motivo di fiducia, perchè ci rende consapevoli dell'amore di Dio per le sue creature e della cura che si prende di loro; toglie perciò dal nostro spirito qualsiasi affanno e ci procura la pace, perchè sapendoci amati e sostenuti dal Signore non abbiamo più motivo di timore o di preoccupazione eccessiva, in quanto Iddio ci aiuterà a risolvere per il meglio i nostri problemi. La confidenza del cristiano è fondata su solidi motivi e gli permette un rapporto filiale con Dio e un lavoro sereno per il raggiungimento dei beni soprannaturali, proprio perchè non è assorbito totalmente dalle preoccupazioni temporali.

I. - LA PROVVIDENZA DEL PADRE CELESTE

1) *La nozione di Provvidenza.* La Provvidenza indica il governo divino del mondo in quanto l'intelligenza divina abbraccia l'intero sviluppo degli esseri, sia nel complesso come nelle singole parti, e lo guida al proprio fine. Il Concilio Vaticano I dichiara che « Dio conserva e governa tutte le cose create con la sua Provvidenza, la quale si stende da una all'altra estremità del mondo e

dispone ogni cosa con forza e soavità» (Denz. 1784). La Provvidenza è quindi la sollecitudine con la quale Dio governa il mondo e insieme ciascuno di noi. L'atto creatore in certo senso continua, in quanto Dio continua a mantenere il mondo nell'esistenza. Nella Provvidenza vediamo il volto del Padre Celeste chino sui suoi figli. Essa non è un governo generico e confuso, ma è la vigilanza del Padre che si interessa di tutti e di ciascuno in particolare, tenendo conto della situazione di ogni singolo uomo.

2) *Il compito della Provvidenza* è la sollecitudine continua di Dio per l'uomo. Già nella creazione Dio mostra un interesse speciale per l'uomo, che non vien meno neppure con il peccato, infatti subito dopo la caduta Iddio decide di salvare l'uomo, promettendo il Redentore. La storia umana diviene così una storia di salvezza, che si svolge per tappe successive: la scelta del popolo eletto con Abramo; l'opera di Mosè e l'azione dei profeti; l'Incarnazione del Verbo, l'istituzione della Chiesa per la salvezza dell'umanità. La Provvidenza è dunque la presenza attiva di Dio nella natura e nella storia; essa è presenza ordinaria nella conservazione dell'universo e straordinaria nell'attuazione del piano di salvezza dell'umanità mediante la Redenzione. « Egli ci ha manifestato il mistero della volontà sua, quel piano stabilito e predisposto in lui per l'economia della pienezza dei tempi, di ricondurre ad un unico capo, Cristo, tutte le cose: quelle che sono in cielo e quelle che sono sulla terra » (Ef. I, 9-10). Il Padre che ha offerto la salvezza a tutta l'umanità, sacrificando per essa il Figlio, offre a tutti gli uomini la possibilità di approfittare di tale salvezza e di ricevere la vita divina che fu loro meritata dal sacrificio di Cristo. Nella sua Provvidenza il Padre persegue uno scopo ben determinato: rendere ogni uomo proprio figlio, infondendogli con la grazia la vita di Cristo, e spingendolo a vivere in pienezza nell'ordine soprannaturale, per potergli concedere la felicità eterna. Compito principale della Provvidenza è la sollecitudine di Dio che vuol farci beneficiare della Redenzione. Essa interviene ad ogni istante con cura meticolosa, usando tutti i mezzi per indirizzare la nostra vita al fine soprannaturale. La Provvidenza si interessa in modo particolare dell'uomo, della vita umana, dei suoi aspetti e circostanze per favorire il progresso spirituale degli uomini fino a condurli al raggiungimento della beatitudine eterna. Poichè l'uomo ha un solo fine, quello soprannaturale, è necessario che tutto nella vita umana sia orientato al conseguimento di tale fine.

3) *La Provvidenza si attua per gradi* a seconda della natura delle cose a cui si applica. La teologia distingue una Provvidenza generalissima o naturale, che si estende a tutti gli esseri, comprese le cose inanimate e gli esseri privi di ragione. Vi è poi una Provvidenza speciale che riguarda gli uomini. Infine c'è la Provvidenza specialissima, che è il proposito della predestinazione divina, e riguarda anzitutto l'umanità di Cristo e poi i giusti e gli eletti che trionferanno con lui nella beatitudine eterna. S. Tommaso afferma che: « Dio ha una Provvidenza per gli uomini giusti in certo modo più eccellente che per gli empi, in quanto non permette che contro i giusti accada qualche cosa che possa impedire assolutamente la loro salvezza » (*Summa Theol.*, I, q. 22, a. 2, ad 4).

II. - LA FIDUCIA NELLA PROVVIDENZA

1) *Le preoccupazioni umane* si rivolgono normalmente ai beni della terra, nella ricerca di una felicità immediata, a cui sono protese le maggiori aspirazioni e i più grandi sforzi dell'uomo. C'è il rischio di perdere di vista e di dimenticare ogni valore trascendente e di ritenerlo irreali o troppo lontano dalle aspirazioni

della vita. E' facile in tale stato d'animo idolatrare i beni naturali, facendo di loro il fine della vita, oppure finire negli abituali compromessi, ai quali tanto facilmente ci si adatta, mortificando e spegnendo lo spirito del Vangelo e accettando transazioni di ogni sorta. E' così che il costume dei cristiani può degradarsi fino a rendersi ripugnante, come quando si passi dalla partecipazione al culto alla truffa consumata ai danni del prossimo. Gesù, richiamandoci il dovere di servire a Dio solo, ci indica il modo di realizzare una magnifica indipendenza dalle cose e di tenere il nostro sguardo fisso su valori infinitamente più alti di quelli che sul piano naturale formano l'oggetto delle nostre aspirazioni.

2) *Gesù ci invita alla serenità*, presentandoci i motivi per cui dobbiamo confidare in Dio. Il Signore è nostro Padre, ci ama e ci segue con bontà, ha cura di noi e non ci lascia mancare quanto è necessario per l'esistenza. Il *Vangelo* vuole liberarsi dal pericolo di lasciarci assorbire dalla cura di tutto ciò che è terreno, contrappone perciò all'affanno per i beni naturali la ricerca del regno di Dio, come la sola cosa importante e giustificata. Il fine che Gesù si propone è l'idea che l'animo del cristiano deve essere rivolto al regno di Dio. La preoccupazione dalla quale Gesù vuole liberare il discepolo non è soltanto la tormentosa cura del povero assillato dal problema dell'esistenza, ma anche quella del ricco, che, con tutta la sua ricchezza, crede di non possedere ancora abbastanza. Dio esige l'uomo tutto per sé, perciò questi non deve lasciarsi sommergere dalla preoccupazione per i mezzi di sostentamento. « Non vi affannate per la vostra vita, di quel che mangerete o di quel che berrete, nè per il vostro corpo, nè di che vi vestireste » (*Mt. VI, 25*).

3) *Con alcuni argomenti Gesù fa vedere l'inutilità di tale affanno* e presenta la fede nella Provvidenza come l'unica soluzione valida e tranquillizzante del problema della vita. Il rifiuto di quest'affanno viene fondato su un'argomentazione che procede dal più al meno. Dio, che ha dato all'uomo ciò che è maggiore, il corpo e la vita, provvederà anche ciò che è minore, ciò che è necessario per la conservazione della vita e la protezione del corpo. Con un'argomentazione dal meno al più Gesù ribadisce lo stesso concetto. Si richiama alla natura, che è creazione di Dio e ne manifesta la bontà. Gli uccelli del cielo non compiono nessuno dei lavori con cui l'uomo provvede al suo sostentamento, eppure sono nutriti e mantenuti in vita dal Signore. Se Dio si prende cura di esseri insignificanti come questi, quanto più avrà cura degli uomini e li conserverà in vita. L'eccessiva preoccupazione per i mezzi di sussistenza non solo è segno di sfiducia verso il Padre celeste, ma è senza scopo, perchè è inutile. Nessuno infatti può prolungare neppure minimamente la durata della vita che Dio gli ha fissato. Altrettanto infondate delle preoccupazioni per il cibo sono quelle per il vestito. Ciò viene illustrato con una nuova argomentazione dal meno al più. Iddio riveste di tale splendore i gigli del campo, gli anemoni, che neppure Salomone, il proverbiale rappresentante biblico dello sfarzo, poté gareggiare con la loro bellezza. Lo splendore di tali fiori è puro dono di Dio, perchè non sono essi a prepararsi la splendida corolla e il magnifico colore dei loro petali. Per sottolineare lo scarso valore di questi fiori, Gesù li identifica con l'erba in cui crescono, che già nell'Antico Testamento era un'immagine della caducità: « Sono come erba che cresce; al mattino fiorisce e ricresce, a sera avvizzisce e si afloscia » (*Salmo LXXXIX, 5-6*). Nella Palestina povera di legname quest'erba serviva da combustibile, non aveva quindi nessuna importanza. E' perciò indice di poca fede che l'uomo, tanto importante agli occhi di Dio, si lasci completamente assorbire dalle preoccupazioni per il vestito, invece di affidarsi alla Provvidenza. L'affanno per le cose terrene è proprio dei pagani che non hanno fede

e non credono nella Provvidenza di un Dio conosciuto ed amato come Padre, e perciò conoscono solo preoccupazioni e interessi terreni e si fondano esclusivamente sulla loro previdenza e sui loro mezzi per risolvere i problemi della vita. I seguaci di Cristo devono sapere invece che il Padre celeste conosce ciò di cui hanno bisogno e quindi lo dà loro. La certezza che le cose stanno in questi termini, e la fiducia in Dio che vi è connessa, non la propria industriosità, rende sereno il cristiano. « Il vostro Padre celeste sa che avete bisogno di tutte queste cose » (*Mt.* VI, 32). Infatti quale padre degno di questo nome non provvede ai figli che si trovano nella necessità? Occorre avere fiducia nella Provvidenza senza cercare di scrutarla. I caratteri di una vera fede nella Provvidenza non sono l'esitazione, la pusillanimità, il dubbio e la ricerca; ma piuttosto la calma interiore incrollabile, nonostante l'oscurità che ci circonda; la pazienza nelle sofferenze e nelle tribolazioni, nonostante la loro oppressione. Bisogna essere profondamente convinti che Dio è buono e perciò ben disposto verso di noi e verso il nostro fine (cfr. J. Schmid, *L'Evangelo secondo Matteo*, Morcelliana, 1962, pp. 190-195).

III. - LA PREOCCUPAZIONE FONDAMENTALE DEL CRISTIANO

Il *Vangelo* conclude indicandoci l'unica preoccupazione lecita e importante, quella per il regno di Dio e la sua giustizia, ossia ciò che Dio esige per consentire l'accesso al regno: « Cercate dunque prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto questo vi sarà dato in aggiunta » (*Mt.* VI, 33). Dio esige l'uomo tutto per sé, non tollera concorrenti terreni; egli dà all'uomo ciò di cui questi ha bisogno per la sua vita, perchè egli è il creatore e il conservatore della vita umana, ma vuole che l'uomo si orienti decisamente e completamente verso di lui. Il cristiano non può limitarsi ad una accettazione parziale del programma che Dio gli ha dato e ad un impegno superficiale nel servizio del Signore. Dio vuol essere amato con tutto il cuore sopra ogni cosa, e servito con tutte le forze. Non è possibile dividersi tra il servizio di Dio e il facile compiacimento del mondo. Come lo schiavo è sempre e completamente alle dipendenze del padrone, ne deve curare gli interessi, fare la volontà, eseguire gli ordini e non può mettersi in contrasto con lui, altrettanto deve fare il cristiano nei confronti di Dio. Uno schiavo non può servire due padroni, gli interessi dei quali siano divergenti, perchè nella sua sollecitudine e nel suo intimo attaccamento egli ne preferirà uno e trascurerà l'altro. In una situazione analoga si trova l'uomo che vuol conciliare il servizio e l'amore di Dio con il servizio e l'amore delle ricchezze, delle cose terrene, delle forze del male e del demonio. Dio e il demonio, con quanto da lui deriva, sono due padroni che si trovano fra loro in insanabile antitesi. E' impossibile per l'uomo ogni compromesso, ogni tentativo di soddisfare alle esigenze di entrambi. Il *Vangelo* esprime con termini evidenti e forti tale impossibilità del compromesso per chi vuole dedicarsi al servizio di Dio: « Nessuno può servire a due padroni, perchè o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affeziona all'uno e disprezzerà l'altro. Non potete servire Dio e il denaro » (*Mt.* VI, 24). Ogni creatura ha come scopo essenziale il servizio di Dio, solo attuando questo fine essa realizza pienamente sè stessa e conquista la vera libertà. E' necessaria la scelta personale generosa e decisa, perchè Dio rispetta la libertà umana, e non ci toglie la possibilità delle opposizioni, delle ribellioni del peccato, delle varie instabilità della nostra volontà. Il compimento dei disegni divini è messo in pericolo dall'atteggiamento di molti uomini, che rifiutano di conformarsi ai progetti del Signore e preferiscono i loro interessi e vantaggi ai doni che loro offre il Padre. Perchè l'opera di Dio non venga frustrata dob-

biamo con ferma decisione aderire a lui, nel compimento fedele della sua volontà, per conquistare il suo regno. Questa è la sola preoccupazione degna del cristiano, perchè lo conduce alla conquista di beni eterni ed infiniti; tutte le altre cure e premure non devono mai divenire assillanti, perchè i loro oggetti, essendo finiti, non sono degni delle aspirazioni dell'uomo.

CONCLUSIONE

L'*Orazione dopo la Comunione* attribuisce all'Eucaristia l'effetto di farci cercare i beni celesti e di farci progredire sulla via della patria, dopo averci resi forti nell'adempimento dei nostri doveri e nella lotta contro le tentazioni: « O Dio, il tuo sacramento ci purifichi, ci sostenga e ci faccia giungere alla salvezza eterna ». La comunione ci rende partecipi dell'atto perfetto di adorazione del Padre che compie Gesù, perchè ci unisce a lui, e ci sostiene nella scelta quotidiana, orientandoci verso Dio. L'Eucaristia ci libera da quell'idolatria spicciola che ci vuole legare alle cose, e ci rende fedeli servitori del Signore, dandoci la forza di non anteporre mai nessuna creatura a Dio. Dobbiamo impegnarci generosamente nel servizio del Signore con tutte le nostre forze, con la certezza che se il nostro impegno sarà serio, Dio ci aiuterà con il suo sostegno, e potremo risolvere ogni problema, superare ogni difficoltà, raggiungere la vita e la gioia.

QUINDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

LA RISURREZIONE DEL FIGLIO DELLA VEDOVA DI NAIM

Per mezzo del suo Spirito che abita in noi Gesù ci fa vivere di una nuova vita. Gesù comanda alla morte, perchè egli l'ha vinta e ne ha distrutto il dominio nel mondo. Come ha risuscitato il figlio della vedova di Naim, così con la sua Risurrezione ci ha partecipato la vita divina. Siccome abbiamo ricevuto lo Spirito Santo che abita in noi, dobbiamo operare sotto la sua guida compiendo azioni soprannaturali. Vivere secondo le ispirazioni dello Spirito Santo è accumulare meriti e raccogliere frutti per la vita eterna. L'Eucaristia nutrendoci del corpo di Cristo porta e sviluppa nell'anima nostra la vita dei risuscitati.

INTRODUZIONE

L'episodio della risurrezione del figlio della vedova di Naim ci è riferito solo da Luca. La risurrezione del figlio della vedova dà risalto alla tenera bontà e alla onnipotente misericordia del Cristo. Forse Luca ha raccontato tale miracolo per giustificare la risposta di Gesù ai discepoli di Giovanni, riferita al v. 22 e mostrarne la realizzazione: « I ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono mondati, i sordi odono, i morti risorgono » (Lc. VII, 22). I giudei attendevano un'era messianica in cui la natura umana sarebbe stata perfettamente restaurata sia nel corpo che nello spirito. I profeti usano l'immagine della risurrezione dei corpi per descrivere la restaurazione messianica del popolo (cfr. Ez. XXXVII). Durante le persecuzioni subite dagli Ebrei verso la fine dell'Antico Testamento le profezie della restaurazione sono interpretate nella prospettiva d'una risurrezione corporale. Siccome trovano ingiusto che la persecuzione subita per il Signore li privi della partecipazione alla restaurazione nazionale promessa da Dio stesso, gli Ebrei arrivano a concepire una risurrezione cor-

porale che realizzerebbe così a loro vantaggio le profezie messianiche. Luca presenta il racconto del miracolo come segno della restaurazione totale dell'uomo.

I. - IL MISTERO DELLA MORTE

1) *L'esperienza ci mette ogni giorno in contatto con la morte*, perchè sempre in noi e intorno a noi qualche cosa finisce: i fiori del nostro giardino che dopo una effimera apparizione sfioriscono ed essicano, gli animali che ci circondano, i conoscenti, gli amici, i familiari, che dopo una cara ed affettuosa consuetudine si staccano da noi e ci lasciano soli sul nostro cammino. E anche in noi sperimentiamo il dominio della morte, perchè sempre qualche cosa vien meno; dopo il periodo fugace della giovinezza le energie fisiche diminuiscono, la forza e la vivacità dell'intelligenza scemano, tutto lentamente si avvia verso il decadimento. Ci sentiamo incamminati inesorabilmente verso la fine. Sulla nostra strada incontriamo il mistero della morte, che ci sconvolge, ci rende perplessi, suscita in noi un sentimento di angoscia. Portiamo insopprimibile nel cuore un anelito di perennità; prospettiamo davanti a noi orizzonti sconfinati; stabiliamo programmazioni senza scadenza, e dobbiamo costatare e attendere questo brusco e reciso strappo alla vita, sempre improvviso anche se a lungo preparato dalla demolizione di una malattia, sempre inatteso, anche se da tempo preavvertito. Sorge allora un'altra domanda, un problema più complicato di quello stesso della morte, un mistero più oscuro: di là di quell'attimo che immobilizza il flusso della vita e tronca ogni rapporto con il mondo presente che c'è, quale sarà la nostra situazione? Sul piano naturale la tragedia dell'uomo sottoposto alla morte è molto dura, e il termine della vita porta un immenso sconforto e un'infinita amarezza. E' molto penoso pensarsi improvvisamente annientati e sapere stroncate come vane illusioni le più profonde e nobili realtà della vita, sentire infrante le aspirazioni d'immortalità e la sete di verità e di bene che portiamo nel cuore.

2) *La Rivelazione illumina il mistero della morte*, dicendoci che essa non faceva parte del piano divino originario, ma è entrata nel mondo per colpa dell'uomo, come conseguenza e pena del peccato. « E' vero, per opera di un solo uomo il peccato entrò nel mondo e attraverso il peccato la morte; così la morte passò su tutti gli uomini, perchè tutti peccarono » (*Rom.* V, 12). La morte è una potenza che impera nell'uomo al seguito e come punizione della colpa. Siccome tutti abbiamo peccato, tutti meritiamo la morte. Dio creò l'uomo per la vita, fu l'uomo a distruggere il disegno divino e a portare la morte nel mondo. Ma per il cristiano la morte non è pura condanna e semplice castigo, bensì anche mezzo di espiazione della colpa. Non si risolve in una catastrofe e in un completo annientamento, ma è un passaggio. « Ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma mutata » dice la *Liturgia* all'inizio della preghiera eucaristica nella messa dei defunti. La Rivelazione ci dice che la morte non rappresenta uno stato definitivo, non ha la padronanza assoluta del nostro essere, non ci annienta completamente, ma cambia solo la nostra situazione. Nella luce soprannaturale acquista anch'essa un volto nuovo, è il mezzo che ci permette di entrare in possesso della vita vera e senza fine e ci consente l'incontro con il Padre. Il mistero della morte trova la sua unica luce nel cristianesimo, e solo dalla parola divina è liberato da quel senso di angoscia che naturalmente lo accompagna. Anche nel cristianesimo la morte rimane una realtà dolorosa, ma comprensibile e accettabile, perchè ci purifica e ci apre le porte della nuova vita; non è il dissolvimento completo e definitivo del nostro essere, ma un cambiamento di situazione positivo e fecondo.

II. - GESU' PORTA LA VITA NEL MONDO

1) *La missione di Gesù è una missione di vita.* « Io sono venuto perchè abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza » (Gv. X, 10). Tutto l'insegnamento di Gesù dichiara che la sua opera consiste nel partecipare agli uomini la vita eterna. Chi si unisce a lui credendo riceve la vita eterna: « La volontà del Padre mio è che chiunque vede il Figlio e crede in lui abbia la vita eterna... Chi crede ha la vita eterna » (Gv. VI, 40, 47). Gesù ha distrutto il peccato con l'opera della Redenzione, doveva distruggere anche la morte conseguenza del peccato. « Se il salario del peccato è la morte, il dono di Dio è la vita eterna nel Cristo Gesù, nostro Signore » (Rom. VI, 23). La vita è un dono che supera ogni merito e ha come unica origine l'infinita generosità di Dio e di Cristo. Il cristiano non teme la morte, perchè crede alla vita e la possiede in Gesù. Restare uniti a Cristo, accogliere la sua opera, ascoltare i suoi insegnamenti è ricevere la vita che non passa in tutta la sua pienezza: « Iddio ci donò la vita eterna e questa vita è nel Figlio suo. Chi ha il Figlio, ha la vita; chi non ha il Figlio di Dio, non ha la vita... Sappiate d'aver la vita eterna, voi che credete nel nome del Figlio di Dio » (1 Gv. V, 11-13).

2) *La risurrezione del figlio della vedova di Naim* indica il potere di Gesù sulla morte e la vittoria che su di essa riporta donando la vita agli uomini. Sulla sua strada Gesù ha voluto incontrare la morte; prima di affrontarla sulla croce l'ha vista, come noi la vediamo, intorno a sè, l'ha vista nell'intimo dramma che essa rappresenta, con tutto il dolore e lo schianto che produce al suo passaggio. Il *Vangelo* presenta con nota commovente l'episodio del trasporto funebre del fanciullo: « Quando egli giunse presso la porta della città, ecco che si portava a seppellire un morto, figlio unico di sua madre, e questa era vedova; e c'era con lei molta gente della città » (Lc. VII, 12). Il morto è figlio unico della madre, che per di più è vedova. Il dolore di questa donna è quindi particolarmente grave e degno di pietà. La partecipazione di gran folla voleva dimostrare come il lutto di quella madre si ripercuotesse nell'animo dei concittadini. La perdita di un figlio unico di madre vedova era in Israele il tipo della più grande sciagura. Il Signore si commuove di fronte a quella sventura e rivolge alla madre del morto un'espressione di conforto, che vuol prepararla al futuro miracolo: « E il Signore, vedutala, ebbe pietà di lei e le disse: "Non piangere" » (Lc. VII, 13). Nessuno invoca Gesù, nessuno gli chiede di intervenire, è lui che prendendo l'iniziativa ferma i portatori della bara, richiama alla vita il ragazzo e, con un gesto di delicata pietà, lo restituisce alla madre. Una parola, un ordine di Gesù hanno richiamato in vita un morto, hanno creato e restituito la vita: « Giovinetto, te lo dico io, levati ». Gesù non parla soltanto di risurrezione, ma richiama effettivamente in vita i morti. Soltanto Dio ha potere sulla vita; la risurrezione del giovanetto di Naim è il segno che per mezzo della parola di Cristo Dio è intervenuto. Ma con il miracolo di Naim Gesù vuol offrire un annuncio ben più importante: vuole preannunciare la risurrezione universale e definitiva che egli darà a tutta l'umanità, e di cui quella riferita dal *Vangelo* è immagine. Gesù lo esprime chiaramente in occasione di un'altra risurrezione, quella del suo amico Lazzaro: « Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me anche se è morto vivrà, e chiunque vive e crede in me non morirà in eterno » (Gv. XI, 25). La risurrezione miracolosa fisica è un segno della vita che riceverà chi morirà con la fede in lui.

3) *Gesù compie la risurrezione*, perchè egli è vincitore della morte e dona la vita. Il Cristo risorto è talmente pieno dello Spirito di Dio, che può donare tale Spirito, tale soffio di vita a tutti gli uomini. « Colui che risuscitò Gesù Cri-

sto da morte vivificherà anche i vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito, che abita in voi » (*Rom.* VIII, 11). Dio prende possesso di noi attraverso il Cristo sulla croce, e mediante lo Spirito, che Cristo ci ha comunicato, nella santificazione. In tale condizione noi non siamo più sotto il dominio della morte anche se la nostra liberazione dal suo impero sarà progressiva. Il nostro spirito è già definitivamente vivo mediante la grazia che ha ricevuto, ma il corpo è ancora in balia del peccato e soggetto al potere della morte. Tuttavia anche questa morte del corpo sarà vinta dallo Spirito che abita in noi, poichè esso è lo Spirito di colui che risuscitò Cristo da morte, il Padre, che non potrà fare a meno di risuscitare anche noi ormai associati al Cristo. Allora la nostra vittoria sulla morte, per opera di Cristo, sarà completa e definitiva.

III. - LA NOSTRA RISURREZIONE

1) *La nostra risurrezione sarà il frutto della nostra vita* impegnata nella collaborazione con i doni divini e nella corrispondenza alla grazia. La *Prima Lettura* ci ammonisce intorno alla necessità dell'impegno generoso e del lavoro infaticabile per ottenere buoni risultati da presentare al Signore quando saremo chiamati da lui, in modo da meritare la risurrezione gloriosa e la partecipazione alla gioia divina. « Ognuno, infatti, mieterà quello che avrà seminato: chi semina nella sua carne, dalla carne mieterà corruzione; chi, invece, semina nello Spirito, dallo Spirito mieterà la vita eterna. Nel fare il bene non stanchiamoci: perchè a tempo opportuno, mieteremo, se non ci stancheremo » (*Gal.* VI, 7-9). La mietitura è immagine della risurrezione finale e del giudizio di Dio, quando tutti verranno retribuiti secondo le opere che avranno compiuto. Chi avrà ascoltato i suggerimenti della carne seguendo il proprio egoismo e gli istinti sregolati raccoglierà come frutto delle sue opere la condanna divina da cui deriva la morte eterna. Chi avrà seguito i suggerimenti dello Spirito Santo con una vita morale conforme alla volontà del Signore, con perseveranza, senza stancarsi, raccoglierà la risurrezione dei giusti e la vita eterna.

2) *Gesù è causa della nostra risurrezione*, perchè con la sua vittoria sulla morte ha dato all'uomo un soffio di vita divina che ha preso possesso della nostra carne. E' la vita che Dio ha messo soprannaturalmente in noi che ci fa risorgere, ponendoci in una condizione nuova. I corpi risorgeranno per opera dell'onnipotenza divina, e le proprietà dei corpi gloriosi saranno quelle del corpo risuscitato di Cristo. Come il corpo di Gesù risorto, anche il nostro corpo nella risurrezione non sarà più soggetto ai limiti delle condizioni naturali, ma sarà dotato dell'immortalità — e non potrà più ricadere nella polvere; di splendore, di quella luce e bellezza che Dio comunica all'anima beata e che avvolgerà anche il corpo. Esso risplenderà come il corpo di Gesù nella trasfigurazione. Il corpo glorioso sarà rivestito di forza e non subirà più il peso della carne, ma godrà di agilità e vigore perfetti e dominerà totalmente la materia. Sarà un corpo spirituale, cioè pur restando un corpo reale sarà talmente perfezionato da essere del tutto penetrato e mosso dallo spirito. Il corpo, creato per essere strumento dell'anima, riceverà un modo nuovo di esistenza, adatto alle condizioni e alle esigenze della vita beata dell'anima. « Così pure è per la risurrezione dei morti. Si semina un corpo preda della corruzione e risorge dotato di incorruttibilità. Lo si semina spregevole e risorge in splendore. Lo si semina soggetto a debolezza e risorge rivestito di forza. Si semina un corpo in condizione terrena e risorge un corpo spirituale. Poichè se c'è un corpo di condizione terrena c'è pure un corpo spirituale » (*1 Cor.* XV, 42-44).

3) *Gesù ci offre i mezzi per attuare la nostra risurrezione*. Nel Battesimo

egli ci ha comunicato la vita divina e infondendoci lo Spirito Santo ci ha elargito un'invincibile forza vitale. Lo Spirito di Dio ha preso possesso del nostro essere per farci risorgere alla vita di Dio. Nel Battesimo iniziamo a morire al peccato e a vivere della vita di Dio. « Fummo, con il Battesimo, sepolti con lui nella morte, affinché, come Cristo fu risuscitato da morte dalla potenza gloriosa del Padre, così noi pure vivessimo di una vita nuova » (Rom. VI, 4). L'opera dello Spirito ha avuto inizio in noi, ma non siamo ancora totalmente posseduti da tale Spirito. L'Eucaristia ha come scopo di continuare tale opera. Nella Messa celebriamo la morte e la risurrezione. Nella Comunione Gesù ci nutre con il suo corpo, che è cibo di immortalità, offerto per la vita del mondo. « Io sono il pane vivente disceso dal cielo: se uno mangia di questo pane vivrà in eterno; e il pane che io darò è la mia carne, per la vita del mondo... Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno » (Gv. VI, 51, 54). L'Orazione dopo la Comunione chiede al Signore come effetto dell'Eucaristia la docilità allo Spirito di Cristo e alla sua azione, perchè, penetrati dalla vita divina, possiamo ottenere la risurrezione gloriosa: « O Signore, l'azione del dono celeste prenda possesso delle nostre anime e dei nostri corpi, perchè prevalga sempre in noi il suo influsso e non il nostro sentimento ». Quanto più riceveremo con fede Gesù risuscitato, tanto più aumenterà in noi la potenza di vita che trasformerà il nostro essere terrestre in un corpo pieno della vita di Dio e destinato all'immortalità.

CONCLUSIONE

Nella nostra Professione di Fede durante la Messa diciamo: « E aspetto la risurrezione dei morti e la vita del mondo che verrà ». Gesù è il portatore della risurrezione e della vita eterna; per manifestare tale sua missione non si è servito solo di parole ma anche di fatti. La risurrezione del figlio della vedova di Naim, della figlia di Giairo, di Lazzaro sono l'evidente manifestazione della potenza divina di Cristo, con cui ha vinto e sconfitto la morte e ha comunicato la vita agli uomini. Con la nostra adesione a Cristo anche noi entriamo in questo nuovo stato da lui instaurato, nel quale è debellata la potenza della morte, perchè ne è vinta la causa: il peccato. Il miracolo del Vangelo ci fa sperimentare la verità della parola di Gesù: « Io sono la risurrezione e la vita; ... chiunque vive e crede in me non morirà in eterno » (Gv. XI, 25). La fede illumina la nostra esistenza, rivelandoci che il desiderio di immortalità insito nel nostro spirito verrà appagato da Gesù nella risurrezione con la pienezza della vita. La Rivelazione ci insegna che con il comportamento soprannaturale, in corrispondenza sincera alla volontà del Signore, noi compiamo opere valide per la vita eterna, capaci di ottenerci il trionfo sulla morte, la risurrezione gloriosa. Torna opportuno perciò l'avvertimento della *Prima Lettura*, che ci sollecita all'impegno generoso nel lavoro interiore e al buon impiego del tempo, per meritare la vita e la gioia senza fine: « Dunque, nel tempo che ci è dato, operiamo il bene » (Gal. VI, 10). Soprattutto è necessaria la perseveranza, perchè soltanto chi sarà stato fedele fino alla fine avrà il premio e otterrà la salvezza che è vita immortale nella felicità divina.

E' uscito l'Indice delle annate dal 1945 al 1964. Il volume, di limitata tiratura, costa L. 1500 e può essere ordinato mediante c.c.p. 3/1077 intestato alla Società Editrice Vita e Pensiero. Si prega di indicare esattamente la causale del versamento.

SEDICESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE
LE CARATTERISTICHE DELLA RELIGIOSITA' DEL CRISTIANO

Gesù ci ha rivelato una religione che se non è certo priva del culto esterno e pubblico, è fondamentalmente interiore, improntata come è al servizio di Dio nella carità. Non basta compiere atti religiosi rituali, come facevano gli Ebrei con l'osservanza del sabato, bisogna invece compiere azioni buone, soprattutto atti di carità e animare con sincerità interiore ogni manifestazione esteriore. Il nostro rapporto con Dio è animato dall'umiltà, che ci mantiene al nostro posto di fronte a Dio, facendoci riconoscere i nostri limiti e la nostra dipendenza assoluta dal Signore, e ci spinge a chiedere a lui con confidenza il soccorso necessario per fare la sua volontà.

INTRODUZIONE

Il Vangelo di oggi deve essere collocato nel contesto del capitolo XIV di Luca tutto consacrato a fatti che si svolgono durante un banchetto al quale Gesù è invitato. Anche in questo caso, come già in precedenza aveva fatto (cfr. *Lc. VII, 36; XI, 37*), Gesù accetta di nuovo l'invito di un fariseo. Era ritenuta opera meritoria onorare illustri maestri, che avevano tenuto un discorso nella sinagoga, con un invito a un banchetto. Nel caso che consideriamo ora però l'onore reso a Gesù era solo apparenza. Colui che lo ospita e gli altri invitati sono in agguato per cogliere in fallo Gesù per qualche eventuale trasgressione delle usanze della legge. La comparsa dell'idropico avviene in modo un po' sorprendente. Il testo però non dice che a farlo venire fosse stato colui che dava il banchetto. Secondo l'uso orientale, d'altra parte, era permesso a tutti di entrare in una casa in cui aveva luogo un banchetto (cfr. *Lc. VII, 37*). Senza che nessuno degli avversari di Gesù abbia preso la parola, Gesù, conoscendo i loro pensieri, con la sua domanda va diritto all'attacco: « E' lecito guarire in giorno di sabato? » (*Lc. XIV, 3*). Gli interpellati confessano la loro inferiorità con il loro silenzio. Gesù stesso perciò risponde alla domanda e precisamente in due modi, guardando dapprima con la sua parola l'ammalato, dimostrando con ciò in forza del potere divino come fosse lecita l'azione compiuta, e affermando poi, sotto forma di una nuova domanda, che era lecito ciò che aveva fatto. Nessuno, quando un figlio, o anche solo un animale domestico gli cade in un pozzo in giorno di sabato, sta ad aspettare che sia passato il sabato per portargli aiuto. Ora ciò che si concede a un animale non lo si può negare a un uomo. Liberare dalla malattia un essere umano è un atto di carità, che vale assai più di tutte le prescrizioni e le pratiche rituali e corrisponde alla volontà di Dio: non può quindi essere proibito in giorno di sabato. La circostanza del banchetto offre poi l'occasione a Gesù di dare alcuni insegnamenti sulla scelta dei posti nei conviti, con evidente allusione all'efficacia dell'umiltà nella vita religiosa; sulla scelta degli invitati ispirata da motivi di carità e non da calcoli umani interessati ed egoistici; sul banchetto del Regno di Dio aperto ai poveri. L'unità di questo capitolo si snoda intorno al tema dell'assemblea cristiana e delle sue esigenze nuove in rapporto alle riunioni giudaiche. L'assemblea cristiana è aperta a tutti, anche ai poveri; sopprime tutte le barriere di impurità legale di cui i Giudei avevano circondato la loro assemblea. Dalla mensa spirituale cristiana sono pure bandite le convenienze e le strutture profane, bisogna mettersi in una nuova situazione.

I. - IL SABATO DEL SIGNORE

- 1) *Il sabato è il giorno del riposo* per gli Ebrei, perchè con tale riposo

onorano Dio e ricordano i benefici da Lui elargiti a Israele. La legge insiste fortemente sul riposo del giorno di sabato, per far comprendere al popolo che Dio gli ha donato tale giorno per ricordargli che è un popolo libero, liberato dalla schiavitù. « Osserva il giorno del sabato per santificarlo, come ti ha ordinato Jahvé tuo Dio. Faticherai per sei giorni e farai tutti i tuoi lavori, ma il settimo giorno è il sabato per Jahvé tuo Dio: non farai alcun lavoro, nè tu nè il tuo figlio nè tua figlia nè il tuo schiavo nè la tua schiava nè il tuo bue nè il tuo asino nè alcuna delle tue bestie nè il forestiero che si trova dentro le tue porte affinché il tuo schiavo e la tua schiava si riposino come te. Ricorda che sei stato schiavo nella terra d'Egitto e che di là Jahvé tuo Dio con mano forte e braccio teso ti ha fatto uscire; perciò Jahvé tuo Dio ti ha ordinato di celebrare il giorno del sabato » (*Deut.* V, 12-15). L'osservanza del sabato è il segno di appartenenza al popolo che Dio ha liberato, al popolo amato dall'unico vero Dio. Anche gli schiavi e i domestici in tale giorno sospendevano il loro lavoro, per dimostrare che, malgrado la loro condizione, erano uomini liberi, ai quali era dovuto rispetto, perchè anch'essi appartenevano al popolo che Dio stesso aveva liberato, quindi erano preziosi davanti agli occhi di Dio. Nel giorno di sabato il padrone ricordava che i suoi antenati erano stati schiavi, e che egli attualmente era libero grazie a Jahvé; allora deve fare come Dio: liberare gli altri che dipendono da lui e sono al suo servizio. L'israelita ha anche un altro motivo di imitare Dio, e questo è presentato dalla descrizione della creazione: « Dio nel settimo giorno volle concluso il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perchè in esso aveva cessato da tutto il lavoro che aveva fatto creando » (*Gen.* II, 2-3). Il riposo del sabato onora Dio, perchè ricorda e richiama il suo riposo al termine della creazione. Il Signore rese pieno di favori divini il giorno di sabato e lo distinse dagli altri giorni, dandogli una destinazione sacra. In questo passo della Scrittura non è prescritta la legge del riposo festivo in modo esplicito, ma ne viene indicato il fondamento. « Ricordati del giorno di sabato per santificarlo. Per sei giorni lavorerai... ma il settimo giorno è un sabato in onore di Jahvé tuo Dio: non farai alcun lavoro... Poichè in sei giorni Jahvé ha fatto il cielo, la terra, il mare e tutto ciò che vi è in essi, ma al settimo giorno egli si è riposato. Per questo Jahvé ha benedetto il settimo giorno e lo ha dichiarato sacro » (*Es.* XX, 8-11). Qui troviamo la prescrizione formale del riposo festivo, motivata con la cessazione dell'attività creatrice di Dio al settimo giorno. Il sabato è consacrato a Jahvé con la cessazione volontaria di ogni lavoro, come riconoscimento del diritto di Dio sul tempo dell'uomo e sul suo uso. A dare onore a Dio nel giorno di sabato è il puro fatto di astenersi da ogni attività, il solo riposo, e, inizialmente, per la santificazione di tale giorno non era richiesta nessun'altra pratica religiosa, nessun atto di culto o dovere speciale.

2) *I rabbini aggiunsero molte prescrizioni minuziose al riposo del sabato*, rendendo praticamente quasi impossibile in tale giorno qualsiasi attività, anche se necessaria, doverosa o molto utile. Per loro qualunque cura, sia pure consistente in un comando o in una parola, costituisce una trasgressione del riposo sabatico. Secondo la loro casistica era lecito durante il sabato solamente tutto ciò che era indispensabile per evitare la morte. La legislazione rabbinica stabilisce ad esempio che a un sofferente di mal di denti è consentito sciacquarsi la bocca con l'aceto a condizione che non lo sputi fuori, ma lo inghiottisca; a uno che si è slogato un arto è permesso mettere l'arto slogato in acqua fredda, senza però agitarvelo; a un ferito non è lecito fasciare o porre un impiastro sopra la piaga. Alcuni rabbini erano modelli della rigida applicazione di tali norme: così

si legge che R. Meir, caduto ammalato, non permise in giorno di sabato che si mescolasse vino e olio, benchè egli avesse dichiarata lecita tale azione per altri infermi. Queste disposizioni denunciano un comportamento poco comprensivo nei riguardi degli ammalati. (Cfr. F. Uricchio - Gaetano Stano, *Vangelo secondo S. Marco*, Marietti, 1966, p. 239).

II. - LA RELIGIONE FONDATA SULLA CARITÀ'

1) *Gesù e il sabato ebraico*. Di fronte all'idropico che si presenta a Gesù durante il banchetto i farisei sorvegliano se Gesù infrangerà di nuovo il comandamento del sabato con una guarigione miracolosa, come aveva già fatto altre volte (cfr.: *Mc.* III, 1-6; *Mt.* XII, 9-14; *Lc.* VI, 6-11; *Gv.* V, 5-13; *Gv.* IX, 1-17). Nel caso presentato dal *Vangelo* non si può vedere un imminente pericolo di morte. Con assoluta padronanza della situazione Gesù passa all'attacco diretto contro i suoi avversari, e dopo aver chiesto loro se si può guarire un uomo in giorno di sabato, compie il miracolo: « Egli prese il malato per mano, lo guarì e lo congedò » (*Lc.* XIV, 4). Con la domanda rivolta ai farisei Gesù chiedeva se il comandamento del riposo del sabato vieti un'azione moralmente buona, in questo caso un atto di carità. Questo è infatti il punto di vista degli avversari, la cui casistica riguardante la questione del sabato si muove tutta esclusivamente intorno a questa domanda: quali pratiche cadono sotto il concetto di lavoro? Gesù rifiuta una tale esteriorizzazione della santificazione del sabato. In ogni azione si deve guardare al profondo significato conferitole dalla sua qualità morale, il significato del precetto del sabato non può perciò essere quello di proibire un'azione moralmente buona, come può essere un'opera di carità. Gesù dava il via a tutte le opere di misericordia e le dichiarava superiori ai precetti rituali. Gesù in pratica chiede se è lecito far del bene, e trasporta la questione dal piano delle leggi del culto al piano dei valori etici. Il salvare la vita, il guarire, al pari di tante altre azioni, sono aspetti particolari del precetto generalissimo di praticare il bene. Come non è lecito fare il male nè nei giorni comuni nè di sabato, così sarà lecito fare il bene tanto nei giorni ordinari che di sabato. Un giorno festivo, dedicato al culto di Dio e all'elevazione spirituale e morale dell'uomo, non può nè deve impedire un'azione buona.

2) *Gesù afferma il valore primario della carità verso il prossimo* anche a spese dei precetti rituali, messi al primo posto dai farisei. Cristo con il suo comportamento dà un avvio diverso e nuovo alla pratica della religione: antepone, in caso di contrasto, il valore morale di un'azione alla sua purità rituale. I farisei volevano che la cura e il soccorso degli ammalati non in pericolo imminente di morte fosse differita al giorno seguente al sabato. Per Gesù tale prassi è una mancanza di carità. Infatti un'omissione di bene equivale spesso a fare il male, e perciò non si deve permettere neppure in giorno di sabato. Gesù indica così l'aspetto fondamentale della religiosità cristiana fissandolo nella larghezza generosa e cordiale della carità. La religiosità farisaica nella sua grettezza formalistica dimentica le più grandi verità della Rivelazione e soffoca nel suo egoismo meschino l'ampio respiro della legge del Signore, della quale ignora lo spirito vivificatore, irrigidendosi nella lettera che uccide. La religiosità del *Vangelo* è la religiosità dei figli di Dio, che aspirano a portare nel loro atteggiamento e nella loro condotta esterna il senso ampio e aperto della libertà « di cui Cristo ci ha liberato » (*Gal.* IV, 31), dirà S. Paolo. Gesù ci insegna a scorgere nella legge la volontà del Padre, con le sue divine esigenze, ma vedendovi soprattutto l'amore che la spiega e la illumina. I cristiani sanno quindi che la pienezza della legge è l'amore.

« La carità è dunque il pieno compimento della legge » (*Rom. XIII, 10*). Gesù vuole che il nostro rapporto con Dio non sia un rapporto servile fondato sul timore, ma un rapporto filiale, basato sull'amore, che con l'obbedienza risponde all'amore del Padre, il quale solo per amore ordina o vieta. Alla base di tutti i precetti c'è questo amore che, mentre va incontro a Dio, lo trova e lo ama in tutti i suoi figli, nei quali scorge, con il vincolo della fraternità, il riflesso del volto del Padre. Gesù sottolinea le caratteristiche della sua religione: la libertà interiore dallo sterile legalismo e la carità vissuta, che manifesta un riflesso della bontà di Dio, e ci unisce a Lui e ai fratelli con un vincolo nuovo e trasformante, facendoci membri della famiglia di Dio. L'*Orazione* fissa la nostra attenzione sull'aspetto sostanziale della nostra religiosità e chiede a Dio non una pura osservanza formalistica ed esteriore della sua legge, ma l'aiuto per compiere il bene, perchè questo Dio vuole da noi, ed è ciò che ci vivifica e ci trasforma: « Ci preceda e ci accompagni sempre la tua grazia, o Signore e conceda a noi di essere sempre impegnati nel compiere il bene ». Nella *Prima Lettura* S. Paolo traccia le linee della religiosità cristiana, dimostrando come essa si fondi sull'interiorità e sull'esercizio delle virtù teologali, e non sulla formalistica osservanza di leggi esteriori o di precetti rituali: « Cristo abiti mediante la fede nei vostri cuori; e radicati e fondati nella carità, voi possiate comprendere con tutti i santi la larghezza, la lunghezza, l'altezza, la profondità, e conoscere la carità di Cristo, che trascende ogni conoscenza, affinché siate riempiti di tutta la pienezza di Dio » (*Ef. III, 17-19*).

III. - LA RELIGIONE FONDATA SULL'UMILTÀ'

1) *L'orgoglio toglie il senso della misura*, allontana da Dio perchè non ne fa sentire il bisogno. In tal caso lo scopo della vita diventa la ricerca di sè stessi, del proprio gusto, della propria gloria, del proprio interesse. L'egoismo fa da terreno fecondo all'orgoglio, così ci si chiude di fronte a Dio e di fronte ai fratelli, e si fa delle proprie piccinerie l'unica ragione di vita, riducendosi a un comportamento ispirato alla grettezza e alla più stupida vanità. I farisei commensali di Gesù erano proprio in tale situazione: getti di fronte al prossimo, chiusi ad ogni sentimento misericordioso, legati ad una scrupolosa pratica formalistica ed esteriore dei comandamenti, senza un palpito d'amore per i loro simili, preoccupati unicamente della purezza legale e più ancora di apparire perfetti e acquistarsi stima. La consapevolezza della loro perfezione e della loro dignità li portava a sovrastare gli altri, a cercare i posti più onorifici. E' quanto accade durante il banchetto a cui era stato invitato Gesù, c'è la caccia ai posti più onorifici. Gesù prende occasione per correggerli proprio dallo spettacolo che essi avevano dato: « Ed ancora disse questa parabola agli invitati, notando come essi sceglieranno i primi posti » (*Lc. IV, 7*); e sottolinea quel senso di modestia che è, nella vita cristiana, tanta e così genuina espressione di umiltà. Sempre e a tutti è tanto necessaria tale modestia, che è quanto dire misura, per non eccedere in nessun senso e divenire odiosi a Dio e agli uomini. Non c'è infatti nulla di più antipatico anche umanamente di chi manca del senso del limite e non è consapevole della finitezza delle proprie forze e risorse, delle proprie capacità, delle proprie qualità, virtù e pregi, che crede di tutto potere ed è convinto di riuscire sempre, che in ogni campo si ritiene un superdotato, e minimizza i pregi e le qualità degli altri, per innalzare sè stesso e mettersi costantemente al centro dell'interesse universale. Quando poi tali persone raggiungono posizioni di responsabilità, posti di comando, ai quali sono uniti doveri e impegni di vasta portata, normalmente si rivelano negative, perchè non vogliono accettare con-

sigli, scegliere aiuti e collaborazione, discutere e vagliare opinioni e programmi, convinte che il loro punto di vista è sempre assolutamente il migliore. Diventano così causa di danno a sè e agli altri e rovina dell'istituzione che presiedono e della società.

2) *Gesù insegna l'umiltà schietta e genuina* e la inculca come fondamento, insieme alla carità, della sua religione. « Quando sei invitato, va' a metterti all'ultimo posto, perchè colui che ti ha invitato venga a dirti: "Amico, sali più in alto". E allora ne avrai onore davanti a tutti i commensali. Perchè chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato » (Lc. XIV, 10-11). L'umiltà che Gesù inculca non è nè timidezza, nè meschinità, nè pusillanimità; tanto meno è neghittosità originaria; ma disinteressata e prudente valutazione di sè, sincero riconoscimento non solo dei pregi ma anche dei propri limiti, saggia visione delle esigenze degli altri. Dall'umiltà così concepita nasce un perfetto equilibrio nei rapporti con Dio e con il prossimo, perchè essa è armonia, ordine, proporzione. La Chiesa, interprete fedele del Vangelo di Cristo, ha sempre predicato l'umiltà, non solo come disposizione elementare per accogliere il regno di Dio in noi, ma come base insostituibile della carità e delle virtù sociali. L'umiltà infatti è consapevolezza avvertita dei propri limiti anzitutto nei confronti di Dio, ma anche nei confronti degli altri: è quindi ragionevole misura nell'agire e nel parlare, è ordine e verità. All'umile sono aperte le vie di ogni ascensione e di ogni conquista, perchè, chiedendolo, ottiene l'aiuto di Dio del quale sente e riconosce il bisogno assoluto, e l'appoggio cordiale dei fratelli, verso i quali è cordialmente aperto e benevolo. La *Prima Lettura* mette in evidenza la potenza meravigliosa di Dio, che opera nelle nostre anime assai più di quanto potremmo pensare, se confidiamo in lui e ci rivolgiamo a lui con vera umiltà: « A colui che, con la sua potenza operante in noi, è capace di fare infinitamente più di quanto possiamo chiedere o pensare, a lui la gloria, nella Chiesa e in Cristo Gesù, per tutte le generazioni, nei secoli dei secoli » (Ef. III, 20-21).

CONCLUSIONE

Carità ed umiltà sono i due poli entro i quali si svolge la religiosità cristiana. Quando la vita religiosa si presenta così, con la genuina fisionomia del Vangelo, anche nell'anima degli uomini e li conquista. In tale religiosità si riflette l'autentica grandezza del cristiano chiamato ad essere figlio di Dio. Nella paternità del Signore sente aprirsi il cuore alla fraternità, ma di fronte all'amorosa attenzione di Dio sente tutta la sua piccolezza, e nulla gli appare assurdo più dell'orgoglio e dell'egoismo. In tal modo ha assicurato il progresso nella vita spirituale e anche la riuscita tra gli uomini, perchè « chi si umilia sarà esaltato » (Lc. XIV, 11).

Sono disponibili le seguenti pubblicazioni curate da « La Rivista del Clero Italiano »:

- A. BEA: **L'ATTEGGIAMENTO DELLA CHIESA VERSO LE RELIGIONI NON CRISTIANE** - L. 300
 M. LEDRUS: **STUDIO E PREGHIERA. SINTESI DI VITA INTERIORE** L. 300
 S. VANNI ROVIGHI: **LA VITA INTELLETTUALE E LE VIRTU' CHIAMATE A SORREGGERLA**
 L. 300

Per ordinazioni in forte quantitativo si prega di rivolgersi direttamente alla Direzione della Rivista.

DICIASSETTESIMA DOMENICA DOPO PENTECOSTE

L'AMORE DI DIO

La virtù più alta, la principale per il cristiano è la carità. Tutte le altre virtù ricevono da lei il loro valore soprannaturale, e senza di lei non sono neppure virtù in senso proprio. Bisogna mettere la carità al centro e al vertice della vita spirituale, e non cercare la perfezione fuori della carità, perchè questa, come dice S. Paolo « è la via che vale immensamente più d'ogni altra » (1 Cor. XII, 31). S. Agostino nel Commento alla Prima Lettera di S. Giovanni fa questa affermazione: « Ama e fai quello che vuoi » (Cap. IV, Tract. VII, 8), che non è retorica, ma esattamente teologica. Infatti con l'amore di Dio non è compatibile alcun peccato, e in forza di tale amore fiorisce ogni virtù. Limitiamo la nostra considerazione all'amore di Dio, perchè dell'amore del prossimo si è già trattato nei pensieri sul Vangelo della dodicesima domenica dopo Pentecoste.

INTRODUZIONE

Dopo la discussione con i Sadducei sulla risurrezione dei morti, Matteo ci presenta un dottore della legge che pone a Gesù la questione sul comandamento più grande della legge. Matteo si differenzia da Marco in questo brano (cfr. *Mc.* II, 28-34) per il fatto che l'intenzione dello scriba non è benevola, ma ostile e capziosa. Marco presenta simpaticamente la figura dell'interrogante, sia perchè appare animato da buone intenzioni, sia per la risposta assennata data all'insegnamento ricevuto e per la successiva approvazione di Gesù: « Non sei lontano dal Regno di Dio » (*Mc.* XII, 34). Secondo la redazione di Matteo lo scopo a cui mirano i farisei è quello di mostrare la loro superiorità su Gesù. Lo scriba pone a Gesù la sua domanda, e non oppone nessuna contraddizione alla risposta di Cristo, perchè è risolutiva. Gesù presenta come massimi comandamenti i due che riguardano l'amore di Dio e l'amore del prossimo, desunti dall'Antico Testamento, il primo dal *Deuteronomio* (VI, 5), il secondo dal *Levitico* (XIX, 18). I due comandamenti, che si integrano a vicenda, sono i più grandi e i primi nella legge, perchè costituiscono il fondamento di tutti gli altri precetti dell'Antico Testamento. Ad essi sono appesi gli altri come ad un gancio. Non è dunque che i rimanenti precetti, sia pure di grado e di valore inferiore, si trovino accanto a questi due, ma sono questi appunto che conferiscono loro significato, perchè l'amore è il compendio di tutta la legge (cfr. J. Schmid, *L'Evangelo secondo Matteo*, Morcelliana, 1962, pp. 404-405).

I. - NATURA DELLA CARITA'

1) *La carità è la più alta delle tre virtù teologali, da lei procede l'amore di Dio e del prossimo. E' distinta in modo specifico dall'amore naturale di Dio ed è data nel momento della giustificazione. E' sempre unita alla grazia santificante, che ci rende figli adottivi di Dio. S. Paolo dice: « La carità di Dio è stata diffusa nei nostri cuori dallo Spirito Santo che ci è stato dato » (Rom. V, 5). Senza la carità, che è inseparabile dalla grazia, l'uomo è in istato di peccato, invece di amare Dio sopra tutte le cose, ama sè stesso e il suo cuore è rivolto alle creature invece che a Dio. Con la grazia e la carità l'uomo ottiene la remissione dei peccati, diventa figlio e amico di Dio, riceve in sè il germe della vita eterna. Sulla carità s'innestano tutte le virtù e per lei diventano meritorie per la vita eterna (cfr. 1 Cor. XIII, 1-13). La carità durerà eternamente, perchè anche nell'altra vita dovremo sempre amare Dio, mentre la fede sarà sostituita dalla visione beatifica e la speranza dal possesso dei beni eterni.*

2) *La natura della carità.* L'amore è essenzialmente un atto di volontà, quindi si compie nella sfera dell'anima. Esiste anche un amore sensitivo, ma questo appartiene alle passioni, è vibrazione del sentimento che porta ad avvicinare, a desiderare un oggetto; è l'inclinazione o la propensione dell'appetito sensitivo verso il bene in cui si compiace. L'amore vero è atto di volontà, l'atto con cui la volontà vuole qualcosa e il bene di qualcosa. L'amore che procede dalla volontà è duplice: amore di concupiscenza, o bramosia e l'amore di benevolenza. Si ha amore di concupiscenza quando una cosa si ama perchè ne viene bene a noi. Nell'amore di concupiscenza l'amante ama sè stesso. Il motivo di concupiscenza non può essere mai il primo motivo dell'amore di Dio, perchè l'amore di Dio in tal caso sarebbe degradato, in realtà non ameremmo Dio, ma noi stessi. Il nostro amore non si fermerebbe su Dio, ma ritornerebbe sopra di noi; finiremmo con l'avere la religione di noi stessi, non la religione di Dio. Tuttavia il Signore permette che nell'amore di Dio ci sia anche questo motivo, non come principale, ma aggiunto ad esso; noi amiamo Dio perchè ne deriva del bene anche a noi, in quanto Dio è la fonte della nostra felicità e ci dona la vita eterna. Ma l'amore più perfetto e più nobile è quello di benevolenza, che consiste nel volere il bene di una persona, non nel cercare il nostro bene in quella persona, ma nell'amare quella persona per sè stessa. La carità è amore di benevolenza, e consiste nel tendere a Dio, nel volere lui e il suo bene, riconoscere che Dio è il Bene infinito, e che quindi merita di essere amato e cercato per sè stesso, che egli è il fine del movimento dell'anima nostra. Il motivo della carità non è il vantaggio che ci può derivare dall'incontro con Dio, ma è Dio stesso, amato perchè è il Sommo Bene. La carità ha quindi Dio per oggetto e per motivo unico e adeguato. Con l'amore di benevolenza vogliamo il bene ad un'altra persona come a noi stessi, e quando è reciproco e vien dimostrato con la comunione di pensiero, di volontà e di azione merita il nome di amicizia.

3) *S. Tommaso definisce la carità: « una certa amicizia dell'uomo con Dio »* (II^a-II^{ae}, q. 23, a 1). Essa è l'amicizia soprannaturale tra Dio e l'uomo giusto. « Voi siete miei amici se fate ciò che vi comando. Non vi chiamo più servi, perchè il servo ignora ciò che fa il suo padrone; io vi ho chiamato, invece, amici, perchè tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi » (*Gv.* XV, 14-15). Solo mediante la carità noi siamo amici di Dio. S. Tommaso dimostra che nella carità si verificano le tre condizioni della vera amicizia (cfr. II^a-II^{ae}, q. 23, a 1). Questa infatti è un amore di benevolenza, reciproco, fondato nella comunanza di vita. Sono proprio questi tre caratteri della vera amicizia che troviamo nella carità che ci unisce a Dio. Solo tra persone può sussistere amore di benevolenza, e questa prima condizione si verifica tra l'uomo e Dio, perchè ambedue sono persone. Dio nutre benevolenza per l'uomo, e ciò risulta da tutta l'economia divina nei nostri confronti. Dio ci crea per amore, ci conserva e ci redime per amore, ci destina al fine soprannaturale facendoci partecipi della sua beatitudine, perchè ci ama. L'uomo è a sua volta portato ad amare Dio, perchè lo vede come Bene infinito, autore della nostra natura, autore della Grazia, e quindi vuole a Dio il bene che gli conviene, ossia il suo regno nelle anime. Tale amore è reciproco, perchè Dio ama l'uomo e lo dimostra con quanto ha compiuto e compie per lui, e l'uomo può amare Dio e manifestare il suo amore non solo sul piano sentimentale, ma concretamente, con la prova dei fatti, accettando e compiendo la volontà del Signore, operando il bene, onorandolo mediante l'esercizio delle virtù. L'amicizia tra Dio e l'uomo è fondata nella comunanza di vita, perchè, dandoci la grazia germe della vita eterna, Dio ci ha comunicato la partecipazione alla sua vita intima. Per la grazia santificante

siamo nati da Dio (cfr. *Gv.* I, 13) e rassomigliamo a lui come figli al padre. S. Paolo esprime chiaramente tale comunanza di vita che Dio ci ha elargito, e che realizza una delle condizioni della vera amicizia con lui, che è la carità: « Fedele è Iddio, che vi chiamò ad essere in comunione con il Figlio suo, Gesù Cristo, Signore nostro » (*1 Cor.* I, 9). La carità è quindi una vita a due e comporta l'unione permanente, almeno abituale, tra l'uomo e Dio. Si realizza in tale modo una vera amicizia con Dio, che comincia su questa terra con l'incontro dell'amore paterno di Dio per i suoi figlioli e dell'amore dei figli verso il Padre, per consumarsi perfettamente nell'eternità.

II. - LA PROVA DELLA CARITA'

Un amore autentico, anche puramente naturale, si esprime in due manifestazioni fondamentali, che possono riassumere sostanzialmente, trasportate nell'ordine soprannaturale, ogni nostro rapporto con Dio: chi ama non offende, e cerca di compiacere in tutto la persona amata. Applicando questi due aspetti al nostro rapporto con Dio abbiamo in essi un magnifico programma di vita spirituale e l'esercizio perfetto dell'amore di Dio.

1) *Chi ama non offende.* Sarebbe infatti un amore ben strano e quanto mai balzano quello di chi si comportasse verso la persona amata in un modo che la disgusta, offendendola con tratto grossolano e ineducato, con cattive parole e ingiurie. In un caso simile non si potrebbe assolutamente parlare nè di amore, nè di amicizia, perchè mancherebbe addirittura la cortesia e la gentilezza, che sono la base di ogni rapporto umano. Prima di parlare di amicizia è necessario evitare l'offesa che adonta e spezza i rapporti. Così nei riguardi di Dio è inconcepibile ogni amicizia finchè perdura l'offesa contro di lui. La carità esige come prima condizione essenziale che si eviti ogni peccato in quanto è offesa di Dio. Perciò la carità è il mezzo fondamentale che ci preserva dalla colpa, ci mette in stato di lotta contro il male, ci spinge a opporre resistenza valida alla tentazione, ci fa evitare ogni contrasto con Dio. Già questo primo aspetto è importantissimo nella vita spirituale, perchè l'unica realtà che ci priva della grazia e ci separa da Dio è il peccato, e se lottiamo contro la colpa e la evitiamo restiamo uniti al Signore e soprannaturalmente vivi. Chi si limita a non offendere non può dire di essere in amicizia con coloro che non maltratta, avrà con loro un rapporto di educazione, che può essere compatibile anche con l'indifferenza. Perchè ci sia amicizia occorre qualche cosa di più, bisogna entrare nell'ambito degli aspetti positivi, fare qualche cosa per gli amici. Altrettanto deve avvenire nel nostro rapporto con Dio, se è fondato sulla carità; non possiamo limitarci ad evitare il peccato e a non recargli offesa, ma dobbiamo compiacerlo e fare la sua volontà.

2) *Chi ama si sforza di far piacere alla persona amata.* E' proprio dell'amicizia unire gli amici, creare in loro gli stessi gusti, i medesimi desideri, uguali aspirazioni. Quando si ama una persona si è attenti non solo ad evitare con ogni cura quanto la può offendere o disgustare, ma si cerca tutto ciò che le può tornare gradito, la si circonda di attenzioni e di gentilezza, si ricorre a modi, espressioni, comportamento cortesi, per manifestarle la nostra amicizia. Non si rifugge dallo sforzo e non si rifiuta il sacrificio per rendere contento l'amico. Si sta volentieri con la persona amata, si prevengono i suoi desideri, in modo che possa essere soddisfatta e felice con noi. La carità ci porta a comportarci in modo uguale con il Signore; non ci si può limitare ad evitare il peccato, perchè offesa di Dio, ma ci si sforza di fare tutto ciò che il Signore vuole e gradisce, operare cioè il bene ed esercitare ogni virtù. L'amore di Dio

è veramente il fondamento della vita ascetica, perchè nel desiderio di uniformarci alla volontà del Signore e di compiacerlo si è attenti a compiere la sua volontà, a osservare la sua legge, a progredire costantemente per avvicinarsi sempre più a lui e meritare la sua benevolenza.

3) *La manifestazione infallibile della carità* ci viene indicata da Gesù, ed è l'osservanza della legge di Dio: « Se mi amate, osservate i miei comandamenti... Chi ha i miei comandamenti e li osserva: ecco chi mi ama » (Gv. XIV, 15, 21). L'amore che il Signore vuole da noi non è frutto di sentimento ed espressione di parole, ma forza interiore viva, impegno vigoroso e assiduo nell'attuazione del Regno di Dio in noi e nel mondo. Un amore fatto solo di parole è sterile, inutile e il Signore non lo accetta, non lo vuole: « Non chiunque mi dice: Signore, Signore! entrerà nel regno dei cieli, ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli » (Mt. VII, 21). Sono gli atti buoni della mente, dell'anima, gli affetti del cuore orientati verso il Signore, il pieno uso di tutte le forze secondo la volontà divina, che realizzano il vero amore di Dio, secondo quanto ci suggerisce il *Vangelo*: « Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore e con tutta l'anima tua e con tutta la tua mente » (Mt. XXII, 37). Sono gli atti concreti e conformi alla divina volontà la prova più valida e la manifestazione più autentica del nostro amore verso Dio.

III. - LA CARITA' E LA PERFEZIONE CRISTIANA

1) *La carità è il vincolo della perfezione*, perchè è la più elevata tra le virtù e unisce l'anima nostra con Dio. Dice S. Paolo: « Soprattutto rivestitevi della carità, che è il vincolo della perfezione » (Col. III, 14). Essa durerà eternamente, e già vivifica tutte le altre virtù, rendendo meritori i loro atti, e ordinandoli al fine ultimo: Dio amato al di sopra di ogni cosa. Perciò S. Paolo dice: « Quando io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli... e qualora avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e se avessi tutta la fede al punto da trasportare le montagne, se non ho la carità, nulla son io » (1 Cor. XIII, 1-2). Senza la carità l'uomo si allontana da Dio, mentre essa, che presuppone la fede e la speranza, ci unisce a Dio, ed è accompagnata da tutte le virtù morali infuse e dai doni dello Spirito Santo. La perfezione cristiana coincide con la carità, perchè essa ci fa raggiungere lo scopo finale della nostra vita, che è Dio, unendoci a lui; infatti: « Dio è amore e chi dimora nell'amore, in Dio dimora e Dio dimora in lui » (1 Gv. IV, 16). San Tommaso fa osservare che durante questa vita l'amore di Dio è migliore e più perfetto della conoscenza di Dio, dato che per mezzo dell'amore la nostra volontà tende verso l'oggetto amato tale quale questo è in sè, mentre non possiamo conoscere Dio in questa vita che con l'imporgli in qualche modo il limite dei nostri concetti imperfetti. Il nostro amore di Dio invece non abbassa Dio al nostro livello e non lo limita alla portata delle nostre capacità, ma attrae invece noi verso di lui, in modo che amiamo in lui perfino ciò che rimane per noi nascosto (I^a, q. 82, a. 3).

2) *La carità dona a ciascuna virtù la sua propria perfezione*, perchè essa le indirizza a Dio, elevandole pienamente al fine soprannaturale. S. Tommaso afferma: « Chi perde la carità con il peccato mortale, perde tutte le virtù morali infuse » (I^a-II^{ae}, q. 65, a. 2). S. Agostino riduce all'amore tutte le virtù cardinali, con un linguaggio assai adatto per la vita, nella quale c'è bisogno di ricondurre tutto ai principi essenziali: « La prudenza è l'amore che bene discerne quello che conduce a Dio da ciò che può essere di impedimento; la temperanza è l'amore di Dio che si conserva intatto ed inviolabile; la fortezza è

l'amore che facilmente tutto sopporta per Iddio; la giustizia è l'amore che serve soltanto Dio, e perciò esercita un dominio giusto sul resto, che è soggetto all'uomo » (S. Agostino, *De moribus Ecclesiae Catholicae*, XV, 25). L'amore di Dio trasforma veramente l'uomo e lo porta a donarsi completamente a Dio, per ricambiare il dono di sè che Dio ha fatto all'uomo. Tutta l'attività e la vita dell'uomo vengono consacrate pienamente a Dio dalla carità, e non rimane nulla nella nostra esistenza che non sia soprannaturalizzato. La perfezione non è più in questo caso una meta irraggiungibile e astratta, ma diventa la conquista di ogni giorno, conseguenza e prova del nostro amore per il Signore.

CONCLUSIONE

Chi possiede la carità prova una vera gioia spirituale, almeno per quanto è possibile nella condizione nostra di viatori, perchè sente di possedere Dio, di avere nel cuore un pegno della promessa divina, un vincolo che neppure la morte può spezzare. Il giusto nel senso cristiano è l'unico essere umano che ha il diritto di gioire, perchè effetto della carità è la pace del cuore. Dobbiamo cercare il possesso della carità, per trovare nell'unione con Dio l'appagamento delle aspirazioni più profonde del nostro spirito e iniziare già da questa vita quella consuetudine con il Signore che formerà la nostra beatitudine eterna. Se l'amicizia umana è il più grande conforto della vita e il bene più prezioso dell'esistenza, che dire dell'amicizia con Dio e dei suoi effetti nell'anima che la possiede? Ma noi siamo troppo distratti e superficiali per comprendere e apprezzare tali valori. Anche noi dobbiamo ripetere la preghiera dell'*Imitazione di Cristo*: « Signore, dilata la mia potenza di amore, affinchè io impari a gustare mediante l'interno anelito del cuore quanto sia dolce amarti e struggersi e nuotare nel tuo amore... Che io ti ami più di me stesso, e non ami me se non per amore di te » (*Imitazione di Cristo*, III, 5).

Sac. dott. RUGGERO BORBONI

PER SCULTURE ARTISTICHE IN OGNI STILE



SCULTORE IN LEGNO

Flavio Pancheri

ORTISEI (Bolzano)

**ESECUZIONE DELLE OPERE
NEL PROPRIO LABORATORIO**

Prezzi modici
Chiedete fotografie
e preventivi